

Paternità e maternità, l'invito alla riflessione che arriva dalla psicanalisi

Piera Lombardi

Eloì, Eloì, lemà sabactani? - Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato? Gesù in croce invoca il padre suo ma Lui, senza aver letto Cosa resta del padre di Massimo Recalcati, se l'è svignata o, per dirla più lacanianamente che laconicamente, è 'evaporato'. Dall'episodio si evince che la cosiddetta evaporazione del padre, come fosse un profumiere speziato al ginger e cannella o il gran ciambellano di corte in odore di santità, non è faccenda proprio dell'ultima ora di cui discutere in studi televisivi all'ombra di pubblicazioni psicoanalitiche che arrivano al grande pubblico. Qualcosa di sconvolgente (o sconveniente?) sul piano simbolico e materiale è avvenuto di generazione in generazione da molti eoni. Siamo all'apice di una grande mutazione antropologica. Non ci resta che stordirci di cloroformio oppure interrogarci senza tregua: l'Aiga, l'associazione italiana gruppo analitica ha lasciato da parte gli effluvi per intitolare il suo convegno romano 'Padri, storia di una metamorfosi'. Quasi fosse una faccenda kafkiana. Ma Franz era nell'epoca in cui il padre soggiogava il figlio anche fisicamente e ne ha fatto il resoconto (vedi la Lettera al padre). Riportiamo in sintesi alcuni interventi. **C'è gesto e gesto.** Luigi Zoja ha dedicato decenni ad applicare la sua formazione junghiana agli archetipi con l'occhio rivolto alla genealogia e alle nuove sofferenze della relazione e della famiglia o di quel che ne resta. Del 2000 è il suo saggio Il gesto di Ettore, Preistoria, storia, attualità e scomparsa del padre in cui è già detto tutto: dal padre onnipotente al collasso attuale. "L'assenza del padre viene da molto lontano - ha sottolineato Zoja - piaccia o no il cosiddetto Occidente è stato patriarcale. Già l'avvento di Cristo per i teologi americani è una grande rivoluzione antipaterna". La sparizione del personaggio padre, ha annotato Zoja è stata graduale, presentava le sue crisi fin nell'antichità, reca tracce ovunque, nella storia come nella letteratura. Certo nel XX secolo si arriva al punto zero: "l'identità maschile di cui la paternità è un caso particolare va riformulata". La decadenza del padre come tradizionale categoria culturale avviene a tutti i livelli: individuale, collettivo, materiale, simbolico, storico. Con la rivoluzione francese valgono i rapporti orizzontali su quelli verticali, si diventa tutti fratelli; il '68 fa il resto contestando autorità e autoritarismo. Resta ora da vedere di che si parla quando si dice padre: "c'è una nuova generazione di uomini che racconta come la 'madre sufficientemente buona' sia attuata dal padre in forma di accudimento primario del bambino. I giovani genitori sono interscambiabili, ma questa non è identità paterna". Resta un vuoto da colmare per Zoja, (forse più d'uno?) che era riempito dal padre tradizionale: "imbrigliare e incanalare l'aggressività dei giovani maschi". L'assenza del babbo spalanca una finestra sugli adolescenti devianti. Ma pare ci sia un Colosseo di tematiche irrisolte. **Il mito amputato.** Pier Claudio De Vescovi, psicoanalista Aipa (appena uscito Figli e genitori, note a margine di un mito amputato scritto con Camilla Albini Bravo, edito da Moretti e Vitali), ha ricordato che di evaporazione o eclissi della funzione paterna che dir si voglia, è intrisa la letteratura psicanalitica. Lacan per primo negli anni '60 ha scorto il suffumigio del padre. Per restare all'ambito italiano, ne ha parlato Recalcati (Cosa resta del padre, 2011) ma prima di lui ci sono i saggi di Simona Argentieri Il padre materno da San Giuseppe ai nuovi mammi (2005) e il già ricordato Gesto di Ettore di Zoja. Corsi, ricorsi, strascorsi, accelerazioni della storia: la questione del padre deflagra con il '68 in forma di lotta contro padroni, professori, padri della gerarchia ecclesiastica. Ma è stata tutta una collettiva vicenda edipica culminata nella lotta armata non già avviata dal puer (per usare categorie hillmaniane) ma da "figli che volevano rimanere attaccati alla madre ed eliminare il padre". Resta il vuoto psichico e l'emergere di casi clinici con padri incapaci di svolgere funzioni di ripristino. "Non propongo il ripristino del padre pre '68 - ha detto De Vescovi - ma di un padre capace di contrastare la diffusione di una cultura sofferente a causa di una patologia dei confini che ingloba labilità e titanismo psichico". La clinica racconta di precocissimi pazienti, "bambini non più affetti da gravi forme psicotiche ma da disregolazione degli affetti e del comportamento fino a disturbi di personalità in aumento". Dio padre Barbablù non farti vedere mai più! Dal canto suo, la teologia di genere femminista accoglie con gioia e liberazione il tramonto del Dio padre, fondamento dell'ordine patriarcale a livello simbolico e familiare. E non già per sostituirgli una dea madre da inserire nel solco della tradizione cristiana. Per Elizabeth Green, teologa e pastore protestante a Grosseto, conta ora arrivare a una sintesi, all'idea di Dio padre e madre, divina sapienza della gnosi che dà la possibilità di dire al femminile ciò che finora è stato detto al maschile. Che poi, sostiene la teologa, il dio padre è una manipolazione tardiva del dio d'origine che è il dio dei padri. Se il ripristino di un certo pater familias non è possibile né tantomeno desiderabile, ciò non toglie che il suo fantasma continui ad aleggiare perché l'inconscio non può evitare ciò che per millenni ha dettato legge. Più che aleggiare impazza nella disparità di genere sia nel pubblico che nel privato, nella violenza sulle donne, nella riproposizione in veste nuova di antiche divisioni di genere funzionali al ripristino del patriarcato. Si dissolva pure il padre abusante camuffato da Dio! Per la teologa però si deve parlare del venir meno dell'autorità genitoriale tout court, non di un solo componente. **Oh lievito madre perché ogni tanto non leviti e svapori un po' anche tu?** Pare sia tutta colpa del padre: assente, presente, mancato, temuto, desiderato, rimpianto e via. La madre invece che fa? I tempi sono maturi per smantellare una retorica quale pretesto vittimista davvero fuori luogo specie se la madre è l'artefice principale di questo smantellamento. Che anzi finisce per essere lei la grande assente, a dispetto di una presenza fagocitante, stritolante sui figli, da padre padrone dei tempi andati. La nostra è società che vive di paradossi: così spesso invece di proteggere il femminile nelle giuste cause, si legittima persino con l'eccessivo squilibrio legislativo un abuso tutto femminile perpetrato sui figli, di un femminile ridotto junghianamente a Animus, esacerbato, aggressivo, vendicativo "molto più simile agli aspetti maschili peggiori di una volta, che tende a escludere il maschio dalla famiglia e dall'esercizio della paternità". E per fortuna che queste riflessioni a scanso d'equivoci le ha fatte una psicoterapeuta Gestalt, Giovanna Larghi. "Sono in aumento i fascicoli nei tribunali dei minori che segnalano di madri in lotta per estromettere i padri dalla vita dei figli, con gravi conseguenze sui minori". E tale situazione non cambierà finché non si è davvero madri: "allora si riconosce quanto i figli abbiano bisogno del padre". Se Ettore si priva dell'elmo e delle insegne del potere, ma poi se ne appropria la madre per fare terrorismo cosa rivendichiamo al padre? Chi non ha un padre, se lo deve dare", ammoniva Friedrich Nietzsche. Chi ha

siffatta madre si dia alla magia e la faccia evaporare. **L'eden dell'eterna poppata.** Proprio come in un film di Woody Allen! Ci sarebbe da ridere se la faccenda non fosse tremendamente invischiante. Ed è proprio l'invischiamento femminile, l'azione di Giocasta, madre simbiotica, a creare guai seri. Riccardo Zerbetto, psichiatra e psicoanalista ha considerato l'aumento delle dipendenze di tutti i generi connesso alla regressione alla fase orale in cui rientra "la distruzione del padre e la riunificazione eternizzata con la madre nell'Eden della poppata in posizione orale passiva". Jung sosteneva che gli dei sono diventati malattie: la mancanza di un equilibrio nella costellazione archetipica produce malessere sociale. Tocca scovare il dio o la dea che non abbiamo onorato. Chiederà risarcimento danni. Il padre di Freud e altri accidenti - Quella tra padre e figlio è e resta una vicenda edipica: non si esaurisce con l'adolescenza, impone ritorni, aperti all'interrogazione a vita. Freud comincia l'autoanalisi dopo la morte del padre. Il padre dell'Affabulazione pasoliniano raccontato da Antonello D'Elia inverte la vicenda edipica e, novello Crono, uccide il figlio. In Patrimonio di Philip Roth, il figlio scrittore affermato crede di aver superato il suo impasse edipico ma è costretto dalla malattia dell'anziano padre a un nuovo confronto. Il binomio padre assente-madre simbiotica ci ha saturati. Dio padre svapora e noi soffochiamo! Via d'uscita è considerare che siamo a fine ciclo di una fase della storia umana che implica l'assenza tanto del padre che della madre. Si sta nel guado, l'antico è tramontato e il nuovo ancora stenta a prender forma o ne ha troppe. Per lo psicoterapeuta Stefano Crispino è bene quindi distinguere tra ruolo e funzione: "prima quello paterno era un ruolo al quale l'individuo non poteva sfuggire; ora c'è un nuovo modo d'esser padre ma anche madre arrivando a una funzione più matura". Allora il clinico deve accantonare il ruolo a favore della funzione e curare l'individuo, la relazione. **Contro i papà, come noi italiani abbiamo rovinato i nostri figli.** Il giornalista Antonio Polito, anche lui intervenuto al convegno ci ha scritto anche un libro con il titolo di cui sopra. La tesi è che questa è la prima generazione che ha disobbedito ai padri e ha finito per obbedire ai figli. La storia dell'umanità è il conflitto padri-figli da Crono a Freud. Ora per evitare di essere uccisi dai figli i padri si sono trasformati in sindacalisti dei medesimi. Ma perché poi solo noi italiani avremmo rovinato i figli? La voce delle filosofe - A proposito delle retoriche di vittimizzazione femminile, Federica Giardini filosofa e docente ha messo in evidenza la novità del postpatriarcato: "il problema della responsabilità femminile rispetto al proprio desiderio". Sì, certo, resta un problema irrisolto per la donna guadagnare campi d'esperienza ancora interdetti ma è bene valutare a quali condizioni realizza il proprio desiderio una donna che è in una cultura che produce, autodetermina e non subisce soltanto. Sul versante pubblico abbiamo espressioni di populismo e il tentativo di ripristino della figura del capo-padre. Tra legge e caos, però, la biologia racconta che capacità regolative sono insite, prima della legge, nel corpo della donna. Vanno pensate e nominate. E ciò che è già stato pensato a richiedere un ripensamento. Per Maria Luisa Boccia funzione paterna e materna, femminile e maschile, si confondono, diventano interscambiabili, i corpi pure non sono più riconoscibili (è il trans gender) da che le tecnologie riproduttive e la biogenetica hanno aperto nuovi scenari. Chi è il vero padre? Chi è la vera madre? Padre e madre, oltre l'aspetto biologico, è chi riconosco, l'essere di cui so la storia se non in tutto almeno in parte. Tra ambivalenti spinte sociali e ambivalenti spinte interiori, infine (Letizia Bonelli) va considerato che essere padre è un derivato della cultura, intenzionalità, oltre l'istinto e la legge, persino auto imposizione. **Quei padri fallocrati di Freud e Jung a cui opporre un'Eretica.** Per chi come Daniela Palliccia, psicoanalista Aipa, è arrivata a Psiche attraverso il femminismo, grave è che la psicoanalisi non si sia ancora discostata dall'aspetto patriarcale. E sia che i padri, Freud e Jung, fossero allineati al patriarcato, ma oggi gli psicanalisti "sono chiamati a costruire nuove configurazioni di senso tra uomini e donne, corpi degli uomini e corpi delle donne nel momento in cui ogni confine è saltato. Siamo chiamati a questa eretica". Vale l'esempio eretico di Sabina Spielrein, prima psicoanalista della storia. Freud e Jung all'insegna del paternalismo la chiamavano la piccola scrittrice. "È un Antigone tradita da due padri". Note conclusive, provvisorie quanto dolentissime - Dal 2006 è in vigore la legge sull'affido condiviso che recepisce e attua il principio della bigenitorialità. In base alla legge, l'affidamento esclusivo a uno dei due genitori, di solito la madre, dovrebbe essere solo una formula residuale attuabile in casi specifici, mentre la realtà diffusa dovrebbe essere proprio quella dell'affido condiviso. La legge è stata fortemente sollecitata dai padri separati. Eppure a oggi resta ancora inattuata, evidenziando il divario tra lo spirito della norma e la società reale. Se il padre, un certo padre, è andato in fumo, che aspetta a levarsi di torno la madre matrigna?

Fatto quotidiano - 2.6.14

'La Collina' e il caso Muccioli - Davide Grassi

Chi è il poliziotto corrotto descritto ne "La Collina"? Lo sbirro al soldo di Riccardo Mannoni, il padre fondatore della comunità di recupero di tossicodipendenti raccontata nel romanzo? Ho letto il libro di Andrea Delogu e Andrea Cedrola. L'ho acquistato pochi giorni dopo la sua uscita in libreria. L'ho tenuto sul comodino di fianco al letto come faccio solitamente quando rimango ammaliato dai titoli e dalla copertina dei libri degli autori che preferisco e che acquisto ancor prima di aver terminato il romanzo che sto leggendo. Provo piacere sapendo che, conclusa la lettura di un libro che mi ha tenuto incollato fino all'ultima pagina, mi aspettano altre letture. Collina-Muccioli-libro "La Collina" era in cima alla pila dei miei libri. Ero molto curioso di leggere la storia ispirata alla comunità di San Patrignano. Primo perché sono un riminese e la comunità sorge su una collina dell'entroterra della mia provincia; secondo perché di Vincenzo Muccioli, della sua comunità di recupero, e delle sue vicende giudiziarie, ne avevo sentito parlare quando ancora ero un bambino che frequentava la scuola elementare. "La Collina" è un romanzo. Lo hanno ribadito spesso i due autori alle presentazioni tenute nelle librerie di mezza Italia, ma è anche vero che, licenze a parte, tante persone si sono riconosciute nei protagonisti del libro. Ed in fondo è anche un romanzo autobiografico, molto crudo, di Andrea Delogu. Andrea visse da bambina a "Sanpa" insieme ai suoi genitori che si dovevano disintossicare dall'eroina. Il padre per anni fu l'autista e il confidente di Vincenzo Muccioli. Possiamo dire con certezza che Andrea è stata testimone di ciò che accadeva all'interno della comunità, ma il libro è anche il racconto romanzato di altre tante testimonianze degli ex ospiti della comunità di recupero che i due autori hanno raccolto in questi ultimi quattro anni. Vincenzo Muccioli lo fece

arrestare negli anni '80 l'ex Pm Roberto Sapio (magistrato e scrittore riminese che conosco e che stimo) che ne chiese e ne ottenne il rinvio a giudizio. Lo chiamarono il "processo delle catene". Il Pm Sapio venne additato dai sostenitori della Comunità come colui che si era accanito ingiustamente contro Muccioli. E' la prima vicenda giudiziaria che coinvolse il fondatore di San Patrignano e divise l'opinione pubblica. Perché se è vero che Muccioli era accusato di incatenare nelle porcilaie in mezzo agli escrementi i ragazzi in preda a crisi di astinenza e quelli che si ribellavano alle regole ferree della sua comunità, c'era chi riteneva che quei metodi fossero comunque inevitabili. Finito di leggere "La Collina" ho cercato su internet gli articoli di archivio che riguardavano il caso "Maranzano", giovane "ospite" in cura presso la comunità di San Patrignano per problemi di droga, ucciso brutalmente a calci e pugni da Alfio Russo e altri due responsabili del servizio d'ordine interno alla Comunità. Per quei fatti, il 14 novembre del 1994, Vincenzo Muccioli venne condannato in primo grado per il reato di favoreggiamento. Non ci fu tempo per il processo d'appello perché Muccioli morì nel settembre del 1995. Il caso "Muccioli" non divise solo l'opinione pubblica ma anche la stampa e il mondo dello spettacolo: Red Ronnie, che si è sempre dichiarato un grande amico di Muccioli, in un suo recente articolo, ha parlato di "ondate" di violenza nei confronti del fondatore di San Patrignano definendo il "processo delle catene" come il processo delle due chiese: l'una comunista e l'altra cattolica e ha anche scritto che l'omicidio di Roberto Maranzano è avvenuto all'interno di una "cellula impazzita" della Comunità. È il caso di ricordare che inizialmente, per le reticenze di Muccioli (disse di aver taciuto per il bene di San Patrignano) e dei soggetti direttamente coinvolti nell'omicidio, l'indagine sulla morte di Maranzano fu sul punto di essere archiviata. E poi la giustificazione di sempre: c'è tanta gente che grazie a Muccioli si è salvata. Come se tutto questo da solo bastasse a spazzare via i sospetti e giustificare i metodi correttivi utilizzati. Sul Corriere della Sera il giornalista Francesco Merlo riportò un passaggio significativo dell'esame a cui il pubblico ministero Roberto Sapio sottopose Muccioli durante il "processo delle catene": "E va bene con la teoria dello schiaffo come simbolo della liberazione dalla schiavitù della droga. Ma la merda, signor Muccioli, le coperte sudice, il freddo, le percosse, che cosa stavano a simboleggiare?".

Uallai! Al bazar dell'accoglienza - Iside Gjergji

Immaginate uno di quei luoghi di accoglienza per profughi, uno qualsiasi, sui generis, che si allarga o si restringe, che è una stanza, un albergo, più alberghi, un ospedale, che è un quartiere (ma debordante), che è una città (una qualsiasi in Italia) e che finisce per ospitare delle creature possedute dalla compulsiva e grottesca ossessione da "educatori" e altre che (i profughi), con stravagante e sconcertante spaesamento, resistono con ogni mezzo alle pratiche "educative" messe in piedi per loro dall'AAEI, Associazione Albergatori Eticamente Impegnati. Sono proprio le strutture di accoglienza dell'AAEI, infatti, i luoghi in cui si svolgono le vicende narrate nel romanzo comico Uallai!, da poco pubblicato dalla casa editrice Nuova Dimensione. A descrivere le esilaranti vicende del romanzo è uno degli operatori dell'AAEI, o meglio uno dei suoi "educatori", nonché alter ego letterario dei due talentuosi scrittori, Sandro Lano e Michele Brusini. Il romanzo narra di un contagiosissimo delirio, costruito su esilaranti equivoci linguistici, su estreme sfide alla logica, su un andirivieni di parole, su un coacervo di carne e stati d'animo che, oltre ad interrogare il buon senso e a provocare risate fragorose, rivelano anche il portato colto, raffinato ed etico dell'impresa compiuta dagli autori. La furia del grottesco e la prepotenza del paradosso sono usati infatti da Lano e Brusini per mettere in luce ciò che non piace o che non si può dire; la comicità è piegata per giocare sui contrasti, ovvero per unire confusione e illuminazione - come fanno i giocolieri quando eseguono gli esercizi con il fuoco - che serve, alla fine dei conti, a rivelare la faccia ambigua dell'accoglienza oggi, del sistema su cui essa si regge, sistema che il lettore percepisce come presenza silenziosa, dalla prima all'ultima pagina del libro. I bizzarri personaggi che si aggirano nelle strutture di accoglienza dell'AAEI vengono proposti nel libro con una carrellata di racconti che si susseguono, un insieme di sketches, aneddoti paradossali, in cui emergono tipologie e storie umane, dettagliatamente descritte dalla penna sarcastica e spleenistica dei due autori. Così, oltre all' "educatore" - colui che narra in prima persona le assurde vicende dell'accoglienza dei profughi nelle strutture dell'AAEI - troviamo il suo "capo", ovvero "il Coordinatore", altri colleghi "educatori", il Magnifico Rettore, le infermiere e i medici stralunati, i poliziotti distratti, la giornalista che voleva "intervistare le viscere dei migranti" e molti altri. Ma soprattutto ci sono i personaggi a cui il romanzo è dedicato: Domé 'Oshkarpà, ovvero il profugo a cui hanno estratto "il Sahara dalle orecchie"; Antò El Fijod El Obenzinah, che, con l'aiuto determinante del Magnifico Rettore, è riuscito ad iscriversi alla facoltà di medicina, senza sapere né leggere né scrivere; Ghafiu Kalham Id Darhu, detto Alfio, che, per convincere la "Commissione" della morte di suo padre, chiedeva che quest'ultimo fosse raggiunto telefonicamente per testimoniare; e poi El Freh, Behr To'el Furegh'in.... Intreccio di storie, di personaggi, di emozioni, il romanzo si rivela un magnifico bazar di energia e di amarezza, un racconto spumeggiante e stralunato. Una vera montagna russa della scrittura: passando velocemente dalla cima della citazione colta al grado zero del dialetto (dei dialetti), usato qui anche come elemento che consente di esplicitare meglio gli innumerevoli equivoci linguistici tra "educatori" e "resistenti" all'educazione. Procedendo per eccessi e paradossi, il racconto ha la forza di capovolgere i luoghi comuni, di ridere del "sacro" e addolorarsi del comico. Popolare e insieme cerebrale, il romanzo è un pugno in faccia al razzismo. Uallai!

Carmen e la cultura degli assenti - Veronica Tomassini

Si chiama Carmen Pellegrino, fa l'abbandonologa. Giovane, molto bella, vive a Napoli. Leggo i suoi post su facebook, sono drammatici oppure evocativi. Racconta di luoghi mai visti, galleggiano nella sua stranissima percezione del mondo. Carmen è una scrittrice, uscirà con il suo romanzo non so ancora quando, ma so che lo farà con Giunti. Così un pomeriggio mi ritrovo a fissare un giardino infestato dalla robbia, forse era una casa patrizia. E ho pensato a Carmen, ai suoi paesaggi lunari: mi ha contagiato un pochino. Vorrei capire chi sono gli assenti, voglio fare come lei, che frequenta i funerali degli sconosciuti, piangendo lacrime vere, con tutta la pietà nel cuore. Cerca gli assenti, li accudisce può darsi, lo farà anzi, senz'altro. Ogni tanto pubblica foto di paesi spettrali, dove esultano gli assenti, ancora una volta. Ormai conosco gli assenti, sì, perché sono gli amici di Carmen. Oppure salva certi innesti che

vogliono morire, sopra il banco di un fioraio, lungo la strada per Posillipo. Non so Carmen, talvolta dico: ma esiste davvero? Sì, esiste. Esiste, Carmen e io siamo amiche, come lo si può essere sui social network, con quel coinvolgimento rapido e onesto che unisce con fortissime empatie il destino di sconosciuti. Appunto gli sconosciuti, sono gli amici di Carmen, che ho ascoltato in tv raccontare del sentimento delle rovine. Quel che non si vede, in fondo, è quel che conta. Allora rifletto anch'io: vorrei avere il suo stesso sguardo sulle cose. I suoi sentieri tanto diversi dai nostri accedono a boschi arrampicati dentro segrete nostalgie. Si inerpica lungo strade battute dagli assenti, oh sempre loro. Però nel suo balcone brillano al sole semi di viole o di margherite. Intanto cerca quel che resta, l'abbandonologa, i lutti nelle cose. Lei dice: "Provo una specie di premura per i ruderi. Come per le cose che hanno perduto la destinazione d'uso, e ora stanno e non attendono nulla, se non la parola che sgorgi dal fondo di chi le guarda. Non ci sono spettri, spiriti delle infestazioni". Oramai sono avvinta dalla sua vocazione, eppur non riesco a raggiungerla, cerco le ombre di Carmen, la traccia di chi è andato, mi fermo a ogni rudere che incontro, dalle grate di qualcosa, non vedo nulla, nemmeno gli assenti. Maioliche rovinano su muri franati, antichi rosoni occhieggiano da vecchi palazzi del centro. Non sono i paesi morti di Carmen. Ma non sono morti. Carmen ha scritto: "Ci sono i fantasmi dell'immaginazione, quelli sì, i fantasmi delle cose, senza dei quali nessuna comprensione è possibile. Mi rasserenano, come sono: fragili, rimorti e scampati, e comunque in piena luce". Voglio incontrarli, rimorti e scampati. Perché non vediamo veramente le cose, che scivolano via, oltre una soglia, sfuggendo la nostra oziosa cecità.

Maturità 2014, il 18 giugno prima prova. Pochi test e simulazioni per gli studenti

Simulazioni, illustri sconosciute per 1 ragazzo su 2. A poche settimane dalla maturità, il 18 giugno è prevista la prova di italiano, quasi la metà degli studenti sostengono che i loro prof non stanno organizzando simulazioni delle prove. Il 40% non ha mai visto da vicino il terribile quizzone, o terza prova. L'inevitabile risultato è che tutti questi ragazzi non hanno un'idea concreta di come si svolgono gli scritti di maturità e dovranno dunque giocare il tutto per tutto sul campo di battaglia, senza essersi prima esercitati a dovere. Ancora peggiore sarà la situazione dei maturandi in vista del colloquio orale, inevitabilmente improvvisato sul momento per 3 ragazzi su 4. Tanti sono, infatti, gli studenti che non hanno ancora mai fatto le prove generali della presentazione della tesina davanti ad una commissione composta da docenti competenti in diverse materie. Ma quando queste simulazioni si fanno, centrano l'obiettivo? Ecco i dati raccolti da Skuola.net grazie ad una ricerca su 2.500 studenti. Doti di improvvisazione. Sono quelle che sicuramente serviranno ai nostri maturandi per le prove scritte di maturità e ancor di più per il colloquio orale. Solo il 50% circa degli intervistati ha svolto simulazioni di prima e seconda prova, mentre la restante metà non sa a cosa andrà incontro se non per sentito dire. Per quanto riguarda lo scritto di italiano, solo 1 su 3 ha simulato la prova d'esame più di una volta, e il 18% una volta sola. Si ferma invece al 27% la percentuale di chi ha provato il secondo scritto più volte, mentre per il 23% è stato un evento unico. Va meglio per quanto riguarda la terza prova, il quizzone più odiato dagli studenti. Il 60% afferma di aver fatto simulazioni di questo tipo in classe, chi una volta (13% circa), chi più di una (45% circa). La situazione precipita invece per quanto riguarda il colloquio orale, mai sperimentato per 3 ragazzi su 4. Colloquio orale, questo sconosciuto. Nonostante l'interrogazione orale dell'esame di maturità sia una delle preoccupazioni più forti per gli studenti, sono pochissimi i professori che si prestano ad aiutare i propri alunni simulando la prova d'esame. Solo 1 ragazzo su 10 sostiene di aver provato il colloquio durante l'anno scolastico almeno una volta. Più o meno la stessa percentuale circa dice di averlo fatto più volte. Niente presentazione della tesina, niente collegamenti tra discipline e niente interrogazione su più fronti prima dell'ora X. Quindi, a scuola, l'unica occasione in cui testare le proprie abilità oratorie è la sede d'esame. Sarà una delle cause dello stress da maturità? Simulazioni, indispensabili per l'orale. Ma, quando queste simulazioni vengono organizzate, sono utili per la preparazione? Complessivamente, la risposta degli studenti è positiva. Ma non quanto ci si aspetterebbe, soprattutto in merito agli scritti. Per il 46% circa infatti si tratta dell'ennesimo compito in classe che, più che aiutare gli studenti, li appesantisce con un ulteriore carico di studio. Per il 15% invece sono utili, ma solo per sperimentare metodi di copiatura. Per i restanti 2 su 5 circa, finalmente, sono una preziosa occasione per capire a cosa si va incontro. Molto più decisi i pochi fortunati che si sono esercitati sul colloquio orale durante l'anno scolastico: quasi il 90% lo ha trovato utile per correggere i propri errori, o per gestire l'ansia.

Led Zeppelin, edizioni deluxe dei primi tre album con nuove versioni inedite

Chiara Felice

I piani dei Led Zeppelin potrebbero subire, almeno in piccola parte, uno sbandamento in corsa. La band, con l'imminente pubblicazione in edizione deluxe dei primi tre album (fissata per il 3 giugno), darà inizio a un notevole programma di riedizione di tutti i nove album in studio. Ma la nota amara per i Led è arrivata giusto qualche giorno fa: il rappresentante legale degli Spirit starebbe preparando un'ingiunzione contro Page e i suoi perché l'intro di "Stairway To Heaven" paga un fortissimo pegno nei confronti di "Taurus" degli Spirit (ed è noto che gli Zeppelin non abbiano mai materialmente pagato pegno alla band di Randy California). E adesso che è iniziato il progetto di riedizione dei capolavori della band britannica, il quarto lavoro (che contenente "Stairway To Heaven") rischia di non essere pubblicato a causa di questa disputa, con la quale il leader degli Spirit spera di vedersi riconoscere i propri diritti. Ancora non è dato sapere come si muoverà la band di Page e Plant (che solitamente ha risolto questi casi fuori dalle aule di tribunale), nel frattempo, il 21 maggio all'Olympia di Parigi è stato mostrato in anteprima il video per "Whole Lotta Love" (rough mix with vocal). Il brano anticipa la pubblicazione delle riedizioni dei primi tre album in studio che saranno disponibili in più formati: dal cd singolo e la deluxe edition, al "Super Deluxe Box Set" che farà sanguinare i portafogli dei fan, passando per le edizioni in vinile. Nella fase stagnante in cui ci troviamo, dove le major non scommettono più preferendo puntare su guadagni facili con la continua riedizione di album di gruppi storici, non mancano le notevoli sproporzioni tra ciò che si offre e il prezzo che si chiede, soprattutto quando si va su cofanetti

deluxe. Nel caso dei Led Zeppelin sembrerebbe invece esserci una buona premessa. A detta dello stesso Plant, grazie alle versioni inedite, si potrà capire come siano nate alcune storiche canzoni. Nello specifico delle singole tre riedizioni - curate e prodotte da Jimmy Page - per la versione deluxe edition del primo album ci sarà un secondo disco con otto tracce tratte dal concerto parigino all'Olympia del 10 ottobre 1969. La deluxe edition del secondo album contiene invece versioni alternative di cinque brani, l'inedito "La La" e versioni germinali di "Thank You" e "Living Loving Maid (She's Just a Woman)". L'incursione nel processo di registrazione della band continua con la deluxe edition del terzo album che contiene anche tre inediti: "Jennings Farm Blues", "Bathroom Sound" (versione strumentale di "Out On Tiles") e la cover "Keys To The Highway/Trouble In Mind". Acquistare il Super Deluxe Box Set di ogni album appare un lusso che pochi possono permettersi, ma far proprie le deluxe edition non è impresa impossibile, soprattutto nei casi in cui ne vale davvero la pena.

Da Gomorra a Le meraviglie, Marco Spoletini e il mestiere di montare un film

Letizia Rogolino

Marco Spoletini, uno dei più affermati montatori del cinema italiano, lavora fin dagli anni '90 al fianco di grandi registi, come Matteo Garrone. Premiato per Gomorra e L'Imbalsamatore, il sodalizio con il regista è proseguito con Reality, e il nuovo progetto in lavorazione, The Tale of Tales. Candidato ai Nastri d'Argento 2014 per il montaggio de Le Meraviglie di Alice Rohrwacher, Grand Prix a Cannes, e Più Buio di Mezzanotte, Spoletini ci ha raccontato il processo creativo del suo lavoro: la collaborazione con il regista, le scelte per donare il giusto ritmo ad un film e altri interessanti dettagli.

Come sei diventato montatore? Dapprima con l'istituto di Stato per la Cinematografia Roberto Rossellini. Mi sono iscritto al corso di operatore di ripresa, poi, in seguito ad una bocciatura, ho scelto il corso di montaggio. Dopo sono entrato al Centro Sperimentale, dove il maestro Roberto Perpignani mi ha dato la consapevolezza che il mio mestiere è uno dei ruoli più importanti all'interno del processo creativo di un film. **Quanto conta la presenza del regista in fase di montaggio?** Per me c'è più libertà a montare col regista al tuo fianco, che da solo. Un regista, quando si trova davanti la scena assemblata non può fare a meno di pensare che ci siano tante altre possibilità di montaggio. Mentre se la stessa scena la monto con il regista a fianco, questa viene accettata. L'importante è che il risultato finale sia omogeneo. **Dagli anni '90 ad oggi come è cambiato il montaggio?** Il computer ti offre la possibilità di provare diverse sfumature e diverse versioni di una stessa scena. Ma le infinite possibilità rendono più difficile decidere.

Quando ho iniziato, si montava tagliando e incollando materialmente, per cui il processo di costruzione del racconto avveniva prima nella mente. Una volta tagliata, la pellicola non poteva essere rimaneggiata molto. Tuttavia, ancora oggi io la scena cerco prima di immaginarla e solo dopo, la monto. **Sei già stato a Cannes con i film Gomorra e Reality di Matteo Garrone. Come è stato tornare sulla Croisette per Le Meraviglie?** Garrone non ha paura di condividere le scelte con determinati collaboratori e renderli in qualche modo coautori. Ma, essere stato a Cannes con Alice, mi rende doppiamente felice perché è un attestato di autonomia creativa. Come dire: vedete, anche senza Matteo ho raggiunto lo stesso risultato! **Come ti sei trovato a lavorare di nuovo con Alice, dopo Corpo Celeste?**

Cosa ne pensi della sua vittoria a Cannes? Ci siamo subito trovati in sintonia. Alice e Matteo hanno in comune la stessa libertà "grammaticale" che rende il loro sguardo sulle cose unico. La vittoria di Cannes è stata sorprendente ma non casuale. Nel film ci sono una sincerità, un affetto per la storia e una bellezza espositiva, che non mi hanno mai fatto dubitare. **Cosa apprezzi del cinema di Garrone?** La libertà espressiva. Ha uno sguardo unico e riconoscibile. La sua curiosità è uno stimolo continuo per lui e per tutti quelli che si trovano a lavorare con lui. Condividiamo un gusto molto simile, privo di retorica e di intellettualismi. **Dall'Oscar a Sorrentino alla Grand Prix alla Rohrwacher, sembra un buon momento per il cinema italiano. Cosa ne pensi?** In Italia continuiamo a fare film nonostante tutto. In questi anni c'è stata una sottovalutazione della cultura in generale. Il fatto di essere apprezzati all'estero dovrebbe spingere chi ci governa a tutelarci e ad investire sulla salvaguardia del nostro patrimonio artistico. **Puoi dirci qualcosa del nuovo progetto di Garrone The Tale of Tales (Il Racconto dei Racconti), al quale stai lavorando?** Matteo ha riscoperto un autore misconosciuto da noi, Giambattista Basile, che molti non sanno essere il nostro Andersen, il nostro Grimm. Ha scritto la prima versione di fiabe come Cenerentola e La Bella addormentata nel Bosco. Il film prende spunto da tre racconti fiabeschi e sarà recitato in inglese. Nel cast ci saranno attori del calibro di Salma Hayek, Vincent Cassel, John C. Reilly, Toby Jones e Stacy Martin. Sarà un film molto impegnativo e una nuova sfida.

Sfruttare la potenza del sistema immunitario per combattere il cancro

È questo l'obiettivo dell'immunoterapia, una nuova frontiera nella lotta contro i tumori che sta già dando risultati "sorprendenti", affermano gli oncologi, per alcune neoplasie come il melanoma ed i tumori della cervice. A dimostrare i passi avanti in questo settore della ricerca oncologica sono vari studi presentati al cinquantesimo congresso della Società americana di oncologia clinica (Asco) in corso a Chicago. L'immunoterapia rappresenta uno dei temi 'caldi' e centrali della cinquantesima edizione dell'Asco, proprio per le enormi potenzialità terapeutiche che ne possono derivare: questi trattamenti, usati da soli o in combinazione con altri farmaci, combattono infatti il tumore attivando e amplificando le risposte immunitarie dell'organismo contro di esso. Il campo dell'immunoterapia "è esploso nell'ultimo decennio e sempre più pazienti ne stanno beneficiando - afferma Steven O'Day, professore di medicina alla University of Southern California -. Avere una potenziale nuova via per controllare il melanoma, ad esempio, è un enorme passo avanti, ed è eccitante il fatto che stiamo estendendo tali benefici anche contro altri tipi di tumori". Uno degli studi di maggiore rilievo sui quali si è concentrata l'attenzione degli esperti al congresso americano riguarda proprio il melanoma: lo studio '029' dimostra infatti per la prima volta che la molecola Ipilimumab, già provata per il trattamento del melanoma avanzato, riduce del 25% il rischio di recidiva o morte in pazienti con malattia agli stadi iniziali. Lo studio ha coinvolto sei centri italiani con il Policlinico Le Scotte di Siena come centro coordinatore nazionale. Un dato accolto con entusiasmo dagli oncologi, considerati i numeri di questa neoplasia: il melanoma (tumore maligno della pelle) ha infatti un'incidenza nel mondo che raddoppia ogni dieci anni e nel 2012 sono state fatte 232 mila nuove diagnosi

principalmente nella popolazione giovane, mentre nel 2013 i nuovi casi in Italia sono stati 10.500. Un secondo studio presentato all'Asco dimostra inoltre che un unico trattamento di immunoterapia personalizzato (definito T cell therapy) induce una completa e duratura remissione della malattia in un certo numero di pazienti con cancro alla cervice avanzato, per il quale fino ad oggi non vi erano opzioni terapeutiche efficaci. Importanti progressi si stanno ottenendo anche contro il cancro al polmone: secondo nuovi dati presentati all'Asco, il trattamento con la molecola innovativa pembrolizumab come terapia iniziale ha portato ad una riduzione della massa tumorale nell'80% dei pazienti considerati. L'immunoterapia rappresenta oggi la "nuova e promettente quarta arma nella lotta contro il cancro" sottolinea dal congresso Michele Maio, direttore del Dipartimento Immunoterapia Oncologica del policlinico Alle Scotte di Siena, ricordando come importanti risultati siano già stati ottenuti grazie a tale approccio terapeutico nel caso del melanoma e altri tipi di tumori. "Dopo la chirurgia, la radioterapia e la chemioterapia, oggi - spiega Maio - la nuova strada è l'immunoterapia, che rieduca il sistema immunitario a tenere sotto controllo il tumore. Un aspetto molto importante è che ora cominciamo ad avere basi solide per poter dire che l'immunoterapia non solo funziona contro la malattia metastatica, ma può essere in grado di ridurre il rischio di recidive in pazienti ad alta probabilità di avere di nuovo un tumore dopo l'intervento chirurgico". Un approccio promettente anche secondo il presidente dell'Associazione Italiana di Oncologia Medica (Aiom), Stefano Cascinu; "È un filone con cui si aprono strade nuove; risultati soddisfacenti sono stati già ottenuti contro il melanoma, ma nuovi studi stanno ora riguardando anche altre neoplasie". Uno degli ultimi "traguardi", afferma inoltre Maio, riguarda ad esempio il mesotelioma pleurico, tumore legato all'amianto: "uno studio iniziato a Siena, e pubblicato su Lancet Oncology, ha cominciato a dimostrare l'efficacia dell'immunoterapia in questi pazienti, tra i quali nel 15% dei casi si è registrata una riduzione della malattia". Su queste basi, ha annunciato l'esperto, "sta per essere avviato uno studio più ampio, che coinvolgerà 500 pazienti in 180 centri in Italia".

Esplosione di una supernova riprodotta in laboratorio grazie ai raggi laser

L'esplosione di una supernova è stata riprodotta in laboratorio grazie a raggi laser 60.000 miliardi di volte più potenti di un normale puntatore. L'esperimento è stato condotto presso il Rutherford Appleton Laboratory in Gran Bretagna da un gruppo internazionale di ricercatori coordinati dall'italiano Gianluca Gregori, professore di fisica all'università di Oxford. Il risultato dello studio, pubblicato su Nature Physics, consentirà di comprendere meglio queste esplosioni stellari che sono tra gli eventi più energetici dell'universo. Per ricrearne uno in laboratorio, i ricercatori hanno fatto esplodere una bacchetta di carbonio puntandole addosso tre potenti raggi laser: tutto è stato fatto in una camera piena di gas a bassa densità, al cui interno era stata posta una griglia di plastica per simulare le dense nubi di gas che nello spazio disturbano il fronte dell'onda d'urto generata dall'esplosione stellare. Grazie a questo esperimento sono state riprodotte in scala tutte le proprietà di una delle più famose supernovae, Cassiopeia A: posta a 11.000 anni luce da noi, è caratterizzata da forme irregolari e da un'intensa emissione di onde radio e raggi X. "L'esperimento - spiega Gregori - dimostra che il getto generato dall'esplosione, passando attraverso la griglia, diventa irregolare e turbolento". Questa turbolenza genera a sua volta un campo magnetico più forte, che emette onde radio e raggi X in modo più efficiente. "Ciò conferma come non sia sempre corretta l'idea che l'esplosione di una supernova si espanda in un mezzo interstellare uniforme", spiega il fisico italiano. "Potrebbe sembrare sorprendente che un esperimento da laboratorio possa essere usato per studiare oggetti astrofisici che si estendono per diversi anni luce. In realtà - aggiunge - le leggi della fisica sono le stesse e i processi possono essere riportati in scala: così come le onde in una bacinella sono comparabili con quelle dell'oceano, anche il nostro esperimento può completare le osservazioni di eventi come l'esplosione della supernova Cassiopeia A" (La costellazione Cassiopeia o Cassiopea nella foto). ([l'articolo su Nature](#))

Dallo struzzo al koala: la classifica delle false leggende del mondo animale

Favole o realtà, gli animali non "ce la raccontano giusta". Dallo struzzo che mette la testa sotto la sabbia quando ha paura al toro che si arrabbia di fronte al colore rosso, in una sorta di Top Ten, il sito Mother Nature Network, fa sfilare le dieci più comuni false credenze sul mondo animale che, nonostante siano frutto di pura fantasia, sono note ormai in tutto il mondo e sono anche utilizzate come metafore di certi comportamenti umani. La lista inizia sfatando la credenza che vede gli struzzi mettere la testa sotto la sabbia quando hanno paura. Questo grande uccello, che riesce a raggiungere fino ai 64 km orari di velocità, scalcia quando si sente in pericolo e nel caso in cui non ci sia altra possibilità di fuga, può sdraiarsi sul terreno con la testa e il collo allungati, rimanendo immobile e tentando così di essere ignorato dal proprio nemico. Un altro falso mito presente nella classifica è che il rosso renda i tori più aggressivi: in realtà, i bovini sono daltonici e non percepiscono il rosso come un colore vivace, ma rispondono nel caso delle corride solamente al movimento del mantello, che viene recepito come una minaccia alla situazione generale. Nella Top Ten di comportamenti che non hanno supporto scientifico compaiono anche i presunti istinti suicidi di gruppo dei lemmings, la capacità del tutto errata dei rospi di fare venire verruche se sfiorati, l'idea infondata che vuole i pipistrelli completamente ciechi e la convinzione inesatta che il koala sia un particolare tipo di orso. Anche il bradipo inoltre non è vero che sia pigro: il simpatico animale non è in grado di muoversi velocemente a causa del suo particolare metabolismo che è pari a solo il 40-45% di quello che ha la maggior parte degli animali di dimensioni simili a lui. Alcune false credenze sugli animali sfiorano addirittura la fantascienza: un esempio è la supposta abilità dei lombrichi di diventare due diversi vermi se diviso in due. In realtà il capo dell'anellide è in grado di vivere e rigenerare le sue estremità posteriore se reciso dietro la parte chiamata "clitellum", la vecchia coda tuttavia è destinata a morire. A volte alcuni film aiutano ad inculcare erroneamente caratteristiche di alcune specie; una fra tutte legata ad un noto film d'animazione di alcuni anni fa è la convinzione che gli opossum dormono pendendo dalla propria coda. In realtà, nonostante usino la possente coda con molta agilità, il loro peso non gli permetterebbe di rimanere a testa in giù per più di pochi istanti. Alcune leggende infine sembrano essere state inventate per rendere forse più bella l'esistenza in

cattività degli animali: la memoria di tre secondi attribuita al pesce rosso potrebbe, in caso fosse veritiera, regalare al piccolo pesciolino d'acqua dolce una nuova avventura ogni volta che fa un nuovo giro nella sua bocca.

La Stampa - 2.6.14

Una nuova arma per il tumore del "triangolo maledetto" - Daniele Banfi

CHICAGO - In Italia lo chiamano il cancro del triangolo maledetto, Perugia-Pesaro e bassa Emilia-Romagna i vertici. È questa l'area dove si registra il maggior numero di casi di tumore allo stomaco. Un triste primato condiviso nel mondo con l'Asia e in particolare con il Giappone. Negli ultimi 15 anni nessuna novità dal punto di vista terapeutico e una percentuale di sopravvivenza tra le più basse tra tutte le malattie oncologiche. Qualcosa però ora comincia a muoversi: secondo gli ultimi dati presentati al congresso ASCO di Chicago, l'appuntamento annuale che riunisce i principali leader del settore, una delle strategie più promettenti nel trattamento del cancro allo stomaco consisterebbe nel bloccare la formazione di nuovi vasi sanguigni necessari al tumore per sopravvivere. **Un tumore aggressivo.** Come spiega il dottor Alberto Sobrero, responsabile della Divisione di Oncologia Medica dell'IRCCS San Martino IST di Genova, «siamo di fronte ad una malattia subdola. Le difficoltà principali sono l'assenza di marker per fare diagnosi precoce, l'aggressività della patologia e sintomi che si manifestano in fase avanzata. Nonostante la diffusione non sia paragonabile a quella di altri big killer, il cancro dello stomaco è secondo per mortalità subito dopo quello al polmone». Le cause che portano al suo sviluppo sono molte: oltre al fumo e la presenza di Helicobacter il fattore alimentazione gioca un ruolo importante. Eccessivo consumo di carni rosse, poca frutta e verdura e cibi conservati sotto sale sono solo alcuni dei fattori in gioco. **Tagliare i rifornimenti.** Quando la chirurgia non è più possibile e la malattia si comincia a diffondere la prima strategia utilizzata nel cancro dello stomaco è la chemioterapia. Un approccio che negli ultimi anni non ha dato purtroppo grandi risultati. Da tempo in campo oncologico si stanno studiando possibili strategie per tagliare i rifornimenti alle cellule tumorali. E' questo il caso dei farmaci inibitori dell'angiogenesi. «Uno di essi -continua Sobrero- è Ramucirumab, una molecola "intelligente" progettata per inibire in maniera diretta l'angiogenesi, ovvero la formazione di nuovi vasi sanguigni che portano sangue alle cellule tumorali, nutrimento fondamentale per crescere». Nello studio presentato al congresso ASCO è stato dimostrato che la somministrazione di ramucirumab ha migliorato la sopravvivenza complessiva e la sopravvivenza senza progressione della malattia. Non solo, gli effetti collaterali sono risultati molto meno impattanti nella qualità di vita rispetto a farmaci che possiedono meccanismo d'azione simile. Dati importanti che hanno indotto la FDA, l'ente americano per la regolazione dei farmaci, ad approvare con un iter accelerato l'ingresso in commercio del farmaco negli Stati Uniti. **Le prospettive future.** Ma le novità non finiscono qui. La strategia che prevede il taglio dei rifornimenti al tumore attraverso l'uso di questa molecola potrebbe estendersi ad altre forme di cancro. Allo stato attuale sono in corso studi clinici per verificarne l'efficacia anche per la mammella, colon-retto, fegato e polmone. Attenzione però a cantare vittoria. «Il presente e futuro della lotta al cancro passa per l'individuazione di tutti i meccanismi molecolari che causano la malattia. Nello stesso tumore ce ne sono molti. L'angiogenesi è uno di questi. La strategia è agire su più fronti individuando il profilo genetico di ogni singolo malato» conclude Sobrero.

Repubblica - 2.6.14

Cancro, i superesperti contro il costo dei farmaci: "Una cura spazza via il reddito di una famiglia" - Arnaldo D'Amico

CHICAGO - "Il reddito medio di una famiglia americana è di 52 mila dollari l'anno. E basta un solo farmaco anticancro per spazzarlo via". Così l'architetto della riforma sanitaria di Barack Obama, Ezekiel Emanuel, ha esordito al forum sul costo delle cure che si è tenuto a Chicago nell'ambito del congresso Asco degli oncologi americani. "Non possiamo andare avanti così, con i prezzi che continuano a salire" ha avvertito poi Richard Pazdur, della Food and drug administration (Fda), lo 'zar' dei farmaci anticancro, quello che autorizza la loro messa in commercio negli Stati Uniti (influenzando inevitabilmente il resto del mondo). L'allarme di Emanuel e Pazdur segue quello lanciato al congresso anche da medici italiani. "Non sono a mio agio a parlare di soldi - ha detto Pazdur - perché non sono io che per legge devo prendere in considerazione il costo dei trattamenti. La Fda deve valutare solo se sono sicuri ed efficaci. Ma non possiamo più andare avanti con questi prezzi crescenti. Questa non è una presa di posizione della Fda che, ripeto, non si deve occupare di soldi. E' solo la realtà della situazione". La soluzione, secondo Pazdur, potrà venire da una discussione che coinvolga tutti gli interessati: produttori, assicurazioni, pazienti, medici, legislatori. Secondo John Marshall, del Georgetown Lombardi Comprehensive Cancer Center, la FDA, senza entrare nel difficile esercizio di valutare il giusto prezzo di un trattamento, potrebbe invece rivedere i criteri con cui decide quali farmaci offrono vantaggi sufficienti per ottenere l'approvazione. "Un farmaco da trentamila dollari al mese che allunga la sopravvivenza di 1,4 mesi - si è chiesto Marshall - , è da considerare efficace? Con l'attuale standard Fda sì, se rientra nei criteri di sicurezza e di efficacia. Ma quanti pagherebbero trentamila dollari per comprare un vantaggio tale?". Pazdur ha precisato che la Fda non può improvvisamente "alzare il livello" dei criteri di approvazione dei farmaci. Ma la ricerca sta sfornando trattamenti sempre più efficaci e che fanno ben sperare per il futuro. Nel 2012, tra l'altro, l'Agenzia ha aperto una "corsia preferenziale" (Breakthrough Therapy Designation program): i farmaci che sono realmente innovativi e che ai primi passaggi sperimentali danno già ottimi risultati, saltano alcune verifiche sperimentali ed arrivano prima all'autorizzazione al commercio. Ben il 45 per cento dei farmaci che sino ad oggi hanno ottenuto la "scorciatoia" sono oncologici. "Bisognerà cominciare a guardare non solo a come sviluppiamo i farmaci, ma anche a come li valutiamo - ha concluso Marshall - . I farmaci più rivoluzionari e promettenti potrebbero avere un percorso più breve. Se riusciamo ad accelerare le approvazioni, i farmaci costeranno di meno".

Non prendetevela con Cordelli. Fa una proposta, non impone leggi

Alessandro Beretta

L'articolo di Franco Cordelli su «[la Lettura #131](#)» di domenica scorsa, intitolato «La palude degli scrittori», ha generato diverse polemiche. [Dopo la risposta di Gilda Policastro](#), [di Paolo Sortino](#), quella di [Raffaella Silvestri](#), di [Andrea Di Consolì](#), e quella di [Gabriele Pedullà](#), ecco la replica di Alessandro Beretta, giornalista e critico.

Mi sono piaciuti Giorgio Falco, Giorgio Vasta e, anche per la sua parzialità, l'antologia curata da Andrea Cortellessa - nella sua prima edizione per Ponte Sisto - dedicata ai narratori italiani degli anni Zero: ne ho scritto bene, in diverse sedi, di tutti e tre. Logica vorrebbe che non sia d'accordo con Franco Cordelli. Peccato si stia parlando di gusto e critica, materie ben diverse dalla rigidità di altre discipline. **Sulla palude, poco da aggiungere: viviamo in un paese insano.** Quindi, mi è piaciuto anche l'articolo di Cordelli, e l'ho letto e riletto fino a viverlo come un racconto da camera dedicato alla letteratura italiana contemporanea. Se non condivido i suoi giudizi sui tre nominati in apertura, ciò non toglie che trovo interessante l'immagine che finisce per dominarlo: un parlamento che sorge in mezzo a una palude. Sulla palude, c'è poco da aggiungere: viviamo in un paese insano- siamo arrivati allo 0,6 del Pil investito in cultura, siamo gli ultimi in Europa - ed è normale che il clima non sia dei più accoglienti, anche nei tentativi di modificarlo. Davanti al Parlamento di Cordelli, invece, la sindrome delle figurine è scattata immediata: chi c'è, chi non c'è, «celo, manca», quello è amico suo, quell'altro non poteva non metterlo... Così via. **Lo schema cordelliano è una proposta.** Tutti quelli che si occupano di libri ci sono cascati - e lo stesso procedimento, chiaramente, avviene anche con l'aggiornata antologia curata da Andrea Cortellessa La terra della prosa, uscito per i tipi de L'orma, che include 30 autori emersi dopo il 2000. Questo tipo di gioco, inevitabilmente, vale per ogni classificazione - antologica o schematica che sia - e in quasi ogni campo. Mi stupisco, allora, per la violenza di certe reazioni: quel sonno da cui si sveglia Cordelli nel suo articolo, ha generato un po' di mostri con reazioni di ogni genere online e offline. Lo schema cordelliano è una proposta, non una legge, ed è un'istantanea, i cui valori possono quindi cambiare nel tempo. Lo prendo più come un'occasione per giocare con l'immaginario delle poetiche, che come una gabbia, e ciascuno può chiedersi dove gli piacerebbe sedere in Parlamento - ammesso che vi siano nuove elezioni - o domandarsi perché un autore sta vicino a un altro. **Un'anarchia strategica, altro che un parlamento.** Andrebbe forse allestita, di fianco, un'altra Camera dove far sedere anche editori, agenti, editor, una bella sauna per gli esordienti e un planetario per i poeti, anche se, chiaramente, costruire in palude non è poi così facile e bonificarla sarebbe un bene per tutti. Allora, guardo la mia libreria di autori italiani e mi chiedo: «Li devo spostare?». Devo ricollocare i libri secondo i settanta suggerimenti di Cordelli? No, li lascio come stanno, divisi un po' per città - Milano versus Roma - e regioni, talvolta per generazioni, ogni tanto per tema o per collana, qua e là secondo un accenno d'ordine warburghiano. Un'anarchia strategica, altro che un parlamento, e preferisco lasciarla così, con una certa libertà di letture.

L'inconscio batte la coscienza - Sandro Modeo

«Oh la mente, la mente ha montagne; precipizi/ a picco, spaventosi, da nessuno penetrati. Può crederli da/ poco solo chi mai vi fu sospeso. E la nostra poca resistenza/ non può a lungo occuparsi di quei dirupi e quegli abissi». Sono versi - dagli Ultimi sonetti di Gerard Manley Hopkins, poeta ottocentesco da cui si irradia tutto il Novecento sperimentale - che condensano in un'unica visione le profondità psichiche che ci minacciano e la necessità, se non di rimuoverle, almeno di velarle. Nello stesso periodo - il secondo Ottocento - in cui vengono scritti quei versi, il medico-neurologo Theodor Meynert - allievo del grande patologo Rokitansky alla scuola «darwiniana» di Vienna - studia i rapporti conflittuali tra le pulsioni «inconscie e istintive» del cervello rettiliano e il «comportamento riflessivo» (il controllo) della corteccia, evolutivamente più recente; una dialettica che Sigmund Freud (allievo sia di Rokitansky che di Meynert) tradurrà nella lotta tra Es (Id) e Super-io, combattuta sul ring dell'Io. Sganciandosi dai maestri, Freud tenderà a incorporare sempre più la «realtà psichica» dai suoi correlati neurali: ma troppo spesso si dimentica come lui stesso - per esempio in un passaggio di Al di là del principio del piacere - ritenesse possibile, nel giro di «qualche decennio», un avanzamento della ricerca neurobiologica tale da far crollare, e riassorbire in sé, l'«artificioso edificio» della psicoanalisi. E un secolo dopo, in effetti, constatiamo come le neuroscienze - specie nell'ottica evolucionistica innescata proprio dalla scuola di Vienna - siano arrivate a riformulare e correggere tante intuizioni freudiane, a partire da quelle, decisive, sull'inconscio: basta leggere, al riguardo, i libri recenti di neuroscienziati come David Eagleman, Christof Koch o Lionel Naccache. A un primo impatto, l'«inconscio cognitivo» descritto in questi libri sembra limitarsi alla dimensione meccanico-operativa e patire un deficit rispetto a quello affettivo-emotivo (più vasto) della psicoanalisi. Un esempio è la distinzione tra le decisioni «intuitive» e automatiche e quelle più riflessive e lente: tra il «bestiario di processi senso-motori specializzati» in cui l'azione precede il percepito (vedi il centometrista che sente lo sparo dopo aver mosso la prima falcata) e operazioni mentali complesse che implicano attenzione (moltiplicare 17x24). Eppure, già a questo livello, emergono diversi aspetti sorprendenti: il fatto che la coscienza venga accesa solo quando necessario, per evitare un dispendio energetico (leggi metabolico); i limiti del libero arbitrio, dato che veniamo a conoscenza di molte nostre scelte «a cose fatte»; e la conseguente necessità - se una scelta non è una risposta improvvisata, ma una selezione tra opzioni depositate a monte nel cervello dall'evoluzione, dai geni e dall'apprendimento - di alimentare il ventaglio delle opzioni stesse sia con schemi motori (per le decisioni intuitive e i compiti automatici) sia con nozioni, concetti e «pensiero critico» (per le elaborazioni complesse). Andando più in profondità, vediamo come questa fluida continuità-contiguità tra coscienza e inconscio - e tra i loro correlati neurali - si estenda a dinamiche più articolate e creative, che immettono in una dimensione specificamente freudiana. Un esempio è dato dalle rivelazioni oniriche di tanti scienziati, come quella (un serpente che si morde la coda) con cui Kekulé intuisce la struttura dell'anello benzenico. Si tratta infatti di casi classici in cui l'impostazione di un problema da parte dell'attività cosciente delega all'inconscio il peso di fitte permutazioni- combinazioni (incubazione), protratte fino a

quando - al momento dell'eureka - quel brulichio silente riemerge alla coscienza con la soluzione. Del resto, si può seguire la presa cosciente anche nella direzione inversa e più consueta (dal sonno senza sogni alla percezione dell'ambiente): vedi l'adagio d'apertura della Recherche proustiana, in cui il Narratore - svegliandosi nel pieno della notte - delinea prima il lento formarsi di un sentimento dell'esistenza «nella sua semplicità primaria», così come freme «nelle profondità di un animale »; e poi - dopo uno spaesamento spaziotemporale - la messa a fuoco delle immagini confuse di qualche lampada a petrolio e di alcune camicie, tese a ricomporre «i tratti originali» del suo io. È una descrizione bottom-up dei gradi di coscienza - dove risalta, oltretutto, la nostra continuità filogenetica con altre specie - che insieme al sogno di Kekulé disloca la coscienza nella veglia come nel sonno, mostrandola come uno stato (un processo) in cui gli oggetti mentali non vengono «generati », ma «modulati» dall'ambiente, esterno o «interno» (il cervello stesso) che sia. Cioè uno stato (un processo) come aggregato di un minimo di informazione selettiva e sincronizzata (a livello talamo-corticale) che si staglia sullo sfondo per un minimo di tempo necessario, con «scene» che vanno da ¼ di secondo a 20 secondi (tempo medio 3 secondi), poi «cucite» dalla corteccia in un'unità illusoria. Il tutto somiglia a un'orchestrazione, estesa dal silenzio di un'informazione «troppo poco» integrata (il sonno senza sogni) alla cacofonia assordante di un'integrazione eccessiva (l'attacco epilettico), passando per una scala di modulazioni intermedie (di sfumature) pressoché illimitata. In questa prospettiva, è più facile tentare un confronto tra le fluttuazioni inconsciocoscienza (coi reciproci feedback) a livello neurobiologico e psicologico-analitico. Cercare di ricondurre, ad esempio, l'idea di «rimozione » del ricordo sgradevole anche a un danneggiamento dell'ippocampo (responsabile della memoria esperienziale) in seguito alla sovrapproduzione di ormoni steroidei in situazioni stressanti. Oppure, collegare il controllo del «Super-io» anche all'attività del quadrante ventromesiale dei lobi frontali, la cui lesione - vedi il caso famoso di Phineas Gage raccontato da Damasio - libera ogni inibizione. O ancora, per tornare al sonno e al sogno, trovare nella riduzione funzionale proprio dei lobi frontali un nesso col dissolversi della «censura» (e quindi con la liberazione di pulsioni sessuali e/o aggressive); e nell'inattività del cervelletto la spiegazione del movimento «mentale», a corpo immobile (o quasi). Anche se questo avvicinamento disciplinare - fatalmente prematuro - deve scontare sfocature e reciproche incomprensioni. Non a caso nel bilancio conclusivo di Naccache (neurologo alla Salpêtrière, antico regno di Charcot), l'inconscio freudiano e quello neuroscientifico mostrerebbero possibili convergenze (l'incidenza all'attenzione nel passaggio inconscio-coscienza) e altrettante divergenze, a partire dal carattere non decisivo del linguaggio in quello stesso passaggio, dato che si hanno molti stati di coscienza «non verbale». La sola certezza è che le neuroscienze - confermando o correggendo le impostazioni freudiane - arricchiscono ulteriormente l'incidenza dell'inconscio, la forza soggiacente che - ricordava Giovanni Jervis - ci rende «meno liberi» ma anche «meno stupidi » (e alla fine meno indifesi) di quanto crediamo. In fondo, anche per Hopkins le montagne e i precipizi della mente sono interni a una tettonica mobile e mutevole, capace di plasmarsi in paesaggi percorsi da infinite forme di «bellezza screziata». Quello che conta, con l'inconscio, è alimentarlo: impedire che per inerzia, conformismo o abitudine non si riduca (insieme alla coscienza) al deserto di un pianeta senza vita.

Memoria, il difficile è saper dimenticare - Francesca Ronchin

Il mazzo di carte scorre davanti agli occhi: 52 in un minuto. Poco più di un secondo per ricordarle una ad una, perché la sfida è estrema. Si chiama Extreme Memory Tournament, Xmt, si tiene a San Diego e in campo ci sono i migliori del mondo. Mnemonisti, «atleti della mente», così vengono chiamati, in grado di ricordare 900 e più combinazioni binarie, roba da far spavento all'homo sapiens sapiens medio. 01, 00, 10, 01... Johannes Mallow, 32 anni, riesce a ricordare una sequenza di 975 coppie, mentre Simon Reinhard, avvocato, è in grado di memorizzare un mazzo di carte in 21,9 secondi. Questi record appartengono a due tedeschi e non è un caso, perché in Germania a questi tornei di memoria ci si allena fin dalle superiori. Tutto merito della scuola anche per lo svedese Jonas von Essen, 21 anni. Se la scuola non l'avesse esentato dal rientro pomeridiano per potersi allenare, forse non sarebbe riuscito a diventare, nel giro di soli due anni, l'attuale campione del mondo, primo ai World Memory Championships nel 2013 e terzo al Xmt. Facendo zapping tra i talk show del Nord Europa, non è raro trovarlo impegnato a ordinare lunghe serie di carte e a spiegare al conduttore incredulo che la sua non è una memoria straordinaria ma soltanto tecnica e allenamento. «Noi tutti siamo convinti di avere una cattiva memoria - ha spiegato alla Bbc il segretario generale dei World Memory Championships, Chris Day - ma non è così. La nostra memoria potrebbe essere ottima, se solo decidessimo di ricordarci le cose e quindi volessimo imparare come si fa». Nelson Dellis, campione americano, ideatore del torneo Xmt e consulente in tecniche mnemoniche, dice a «la Lettura»: «La nostra mente è un computer e per migliorarla basta aggiornare il software». Uno dei «programmi di aggiornamento» più utilizzati risale alla Grecia del 500 a.C., quella del poeta Simonide di Ceo. È la tecnica del palazzo mentale o metodo dei loci, utilizzato anche da Marco Tullio Cicerone per ricordare correttamente i punti salienti di un'orazione. In base a questo metodo, le parole che si vogliono ricordare verranno trasformate in immagini da inserire in un percorso mentale che richiama un percorso fisico ben conosciuto, come l'interno della propria abitazione o la strada da casa al lavoro. Se il punto di partenza è il portone d'ingresso e la parola da memorizzare è mandarino, potremo immaginare un bel frutto arancione disegnato sul portone. «La nostra memoria lavora per immagini - illustra Dellis nei suoi corsi -. Quanto più queste saranno bizzarre, tanto più saranno memorabili». Dopo migliaia di ore di allenamento la tecnica sarà diventata un automatismo e non comporterà dispendio di risorse cognitive. Il giovane von Essen sarebbe solito ricorrere ai personaggi della serie televisiva Lost. Nello specifico, lo svedese dichiara di avvalersi del sistema cosiddetto Pao, da person/action/object, una tecnica che è l'evoluzione di quella dei loci e che funziona come un sistema di conversione immediato. Per esempio, se deciderò che 1 corrisponde a Kate, la protagonista della serie, che taglia una cipolla e che il 5 è Afrodite che emerge dall'acqua, l'oggetto potrà essere la conchiglia del celebre dipinto di Botticelli. A questo punto la coppia 1-5 potrà essere ricordata attraverso l'immagine di Kate che taglia una conchiglia. «La conversione dei numeri in immagini - spiega a «la Lettura» Clelia Rossi Arnaud, docente di Psicologia della memoria e dell'apprendimento a La Sapienza - è particolarmente efficace perché permette quella che in psicologia chiamiamo "doppia codifica", ossia più l'informazione è ricca di

elementi, maggiori sono le vie di accesso al recupero e quindi al ricordo della stessa, specialmente se la si collega ad altre informazioni già nostre e che sono significative per noi». Ogni campione ha il suo personalissimo metodo. Per James Peterson, 57° nella classifica mondiale, per ricordare combinazioni di lettere e numeri l'ideale è la scena in cui il gladiatore Russel Crowe ispeziona nell'omonimo film i soldati uno a uno per controllare le armi. «L'idea che il cervello umano - dice a "la Lettura" il semiologo Paolo Fabbri - possa funzionare come un computer e quindi agire come puro associatore di significati, semplici dati, senza significati, è una pura illusione. Qui non si tratta di immagazzinare dati, ma di costruire significati. Il ricordo diventa veramente tale quando una semplice sequenza di numeri ha un senso per noi, ad esempio la data del nostro compleanno. Per questo le mnemotecniche non sono altro che un modo di dare senso al non senso». Sarebbe dunque solo una questione di tecnica? «Nella maggior parte dei casi questi campioni non sono mnemonisti naturali, dotati di qualità mnestiche fuori dal comune - aggiunge Rossi Arnaud - bensì di mnemomisti strategici. Ciò che li rende unici sono migliaia di ore di allenamento e un'enorme motivazione». Per Matteo Salvo, campione italiano, la spinta ad allenarsi è stata un'iniziale difficoltà di apprendimento: «Ero troppo lento nel preparare gli esami e volevo più tempo per me». Oggi ricorda fino a 1012 numeri e insegna agli altri a fare lo stesso attraverso le mappe mentali di Tony Buzan e corsi di lettura veloce. Per qualcuno la motivazione può essere il primo premio, se va bene si possono vincere 10 o 20 mila dollari. Per il campione americano Dellis, la molla è stato assistere al deterioramento mentale della nonna affetta da Alzheimer. Oggi pubblicizza integratori di omega3, è il testimonial di case farmaceutiche impegnate nella cura dei deficit cognitivi e scala montagne per sensibilizzare la popolazione sull'importanza di mantenere in forma il muscolo della memoria. «Mantenere la mente attiva è senz'altro utile - sostiene Arnaud - ma i risultati di questi campioni sono frutto di un eccesso di specializzazione su abilità che non è detto che servano. Se per ricordare un numero telefonico ci aiutiamo dividendolo in chunk, raggruppamenti di 3 o 4, un supercampione lavorerà su gruppi di cifre di 20 o più». Per quanto lo span di un campione - ovvero la capacità massima di memoria - possa essere notevole, in termini evolutivi, l'iperspecializzazione non paga. Secondo Arnaud, ciò che renderebbe una memoria particolarmente efficiente sarebbe una varietà di abilità, in particolare quelle della memoria di lavoro, come ad esempio il controllo attenzionale, necessario a «ripulire» la propria mente ad ogni nuovo esercizio. Del resto, come spiega lo psicologo Zachary Hambrick al «New York Times», spesso questi campioni sbagliano quando l'operazione di cancellazione fallisce. «Il problema non è che ricordano poco, ma che ricordano troppo». Le informazioni vecchie non verrebbero infatti cancellate bensì inibite e questo può sovraccaricare il cervello. «Se si fa un nodo al fazzoletto per ricordarsi qualcosa - conclude Fabbri - poi dobbiamo ricordarci perché abbiamo fatto il nodo al fazzoletto. Lo stesso vale per le informazioni da dimenticare. La difficoltà non è dimenticare una cosa ma ricordare che l'abbiamo voluta dimenticare. E questo, per un campione di memoria, può essere una bella impresa».

Ipazia, filosofa e scienziata martirizzata dal fanatismo

Una donna su un carro percorre le strade di Alessandria d'Egitto per fare ritorno a casa. Un gruppo di monaci cristiani la sorprende, la tira giù dal mezzo, la trascina fino a una chiesa, fa del suo corpo macelleria, uccidendola con bastoni e cocci e poi smembrandola. Infine quegli stessi uomini, sulla carta di fede, prendono i miseri resti sanguinolenti e li bruciano per cancellare ogni traccia. È la sorte toccata a Ipazia, la filosofa e scienziata vissuta tra il IV e il V secolo. Il suo caso costituisce uno dei più efferati femminicidi di matrice cristiana della storia. La vicenda è raccontata da Gemma Beretta in *Ipazia d'Alessandria* (Editori Riuniti/University Press, pp. 320, e 20). Questo bel libro è una scrupolosa ricostruzione storica della vita e delle idee della martire del paganesimo e della libertà di pensiero, supportata da un uso approfondito delle fonti antiche. **La lotta tra pagani e cristiani.** Beretta sottolinea che l'omicidio maturò nell'ambito della lotta per la supremazia tra pagani e cristiani da un lato e del prevalere del potere cosiddetto «spirituale» su quello temporale dall'altro, inteso come «scontro senza mediazioni tra il potere ecclesiastico locale e il potere civile cittadino». Il fulcro del conflitto nel V secolo fu Alessandria, centro della cultura pagana e dunque «laica», cioè un barile di polvere da sparo in cui bisognava solo innescare la miccia. In corso epocali cambiamenti geopolitici che porteranno alla caduta dell'Impero romano d'Occidente, alle invasioni barbariche che riguardavano anche l'Impero romano d'Oriente (come la sconfitta di Adrianopoli, nell'odierna Turchia, del 378) e alla supremazia del Cristianesimo. Il primo evento che ne sancì l'affermazione fu l'Editto di Milano del 313, dell'imperatore Costantino I: stabiliva la libertà di culto, interrompendo le persecuzioni contro i cristiani, ma di fatto privilegiava la loro religione a scapito delle altre. Poi il Concilio di Nicea del 325 formulò i fondamenti dell'ortodossia cristiana. L'Editto di Tessalonica del 380 dichiarò il Cristianesimo religione ufficiale dello Stato nella forma definita «cattolica». Inoltre riconosceva il primato delle sedi episcopali di Roma e di Alessandria in materia di teologia. **La «soluzione finale».** E questo atto inaugurò una specie di «soluzione finale» per il paganesimo con i decreti teodosiani emessi tra il 391 e il 392 (il primo dei quali firmato da Teodosio a Milano) e ispirati da Ambrogio. Infatti, scrive la Beretta, «rientravano nella politica di scambio tra Chiesa e Impero» inaugurata proprio dai due. Cominciò la distruzione dei templi pagani insieme alle persecuzioni e prese slancio la filosofia cristiana con Agostino. Qui si inserisce la storia di Ipazia, nata ad Alessandria e figlia di Teone, uno dei più grandi matematici dell'antichità. Lei stessa, educata dal padre, divenne un punto di riferimento non solo nella filosofia, ma anche nell'astronomia, assurgendo a terza grande caposcuola del platonismo dopo Platone e Plotino. Ma il suo insegnamento rivolto a tutti, la sua cultura, il fatto che a lei chiedesse consiglio il prefetto romano Oreste, la fecero emblema di un ideale di vita e di politica antitetico alla visione degli episcopi, basato «piuttosto che sul potere che viene dall'essere anello di una scala gerarchica, sull'autorità che viene dall'intelligenza sul mondo e dal coraggio nell'esporsi». La prese di mira il vescovo Cirillo, che la riteneva responsabile della sua mancata riconciliazione con Oreste. E di fatto ispirò lo scempio che nel 415 di lei fecero i monaci, in realtà «corpo di polizia degli episcopi». Un delitto atroce, rimasto impunito, e di cui sarebbe il caso ora, anche se a secoli di distanza, di riconoscere le responsabilità morali.

Sperimentazioni in partenza per la Sma - Marco Piazza

Vietato parlare di cura, per non creare aspettative eccessive nei genitori dei bambini malati. Soprattutto dopo un anno ad altissima tensione, con tante famiglie che si sono affidate alla Stamina Foundation. È un fatto, però, che nelle ultime settimane la ricerca sulla Atrofia muscolare spinale (Sma) sia entrata in una fase decisiva. Dopo decenni di studi in laboratorio, le terapie che hanno funzionato sul modello animale cominciano adesso a essere testate sui bambini. Le maggiori speranze sono riposte sulla terapia genica, che potrebbe essere in grado di risolvere il problema all'origine. Molto promettenti, perché potenzialmente in grado quantomeno di rallentare il decorso della malattia, sono anche le strategie farmacologiche. Con almeno quattro molecole che hanno già superato i test di sicurezza e stanno per essere somministrate a centinaia di pazienti, in tutto il mondo. **La Sma.** Per Sma si intende un gruppo di malattie caratterizzate dalla progressiva morte dei motoneuroni, le cellule del midollo spinale che fanno muovere i muscoli. Sono causate dal malfunzionamento di un gene, che non produce a livelli sufficienti la proteina necessaria a far funzionare le cellule nervose. Ne esistono tre forme principali e tra queste il tipo 1 è la più grave. Esordisce nei primi sei mesi di vita e il suo decorso è spesso fatale entro i primissimi anni, per problemi respiratori o infezioni polmonari. Diverse le strategie di ricerca attivate. Presso il Children's Hospital di Columbus (Ohio) è appena partita una sperimentazione di terapia genica che mira a correggere il difetto introducendo il gene corretto con un virus vettore. Il primo bambino è già stato trattato e nei prossimi mesi ne saranno arruolati altri otto. Gli approcci farmaceutici provano invece ad intervenire nei passaggi successivi (dal gene al muscolo). Quello più avanzato riguarda una molecola che mira ad aumentare il dosaggio della proteina insufficiente: superati i test di sicurezza e di efficacia, a breve prenderà il via uno studio su centinaia di bambini nel mondo. **Il motoneurone.** Ci sono poi strategie che puntano a stabilizzare il motoneurone, pur in assenza della proteina. Anche in questo caso i primi risultati di uno studio internazionale sono giudicati «molto incoraggianti». Per Eugenio Mercuri, professore di Neuropsichiatria infantile al Policlinico Gemelli di Roma: «Siamo entrati in una fase decisiva per la ricerca. Se i risultati dei primi test saranno positivi, anche i bambini italiani potranno partecipare alle sperimentazioni». «Aspettavamo da dieci anni un momento come questo. Restiamo in attesa. Con ansia» aggiunge Daniela Lauro, presidente dell'associazione Famiglie Sma.

l'Unità - 2.6.14

Tra fanghi e piramidi, ecco il nuovo Montalbano - Salvo Fallica

Salvo Montalbano giunge al ventesimo anno di età narrativa (il primo romanzo con il commissario protagonista fu pubblicato nel 1994) ed Andrea Camilleri è tornato nelle librerie con un nuovo libro sul poliziotto più amato d'Italia, *La piramide di fango*, edito da Sellerio. La casa editrice Sellerio per celebrare il personaggio inventato da Camilleri sta riproponendo in edizione speciale (a blocchi di quattro e con le introduzioni di scrittori, critici ed intellettuali) tutti i romanzi montalbaniani. Sempre a maggio è anche stato pubblicato da Skira, nella collana «sms» un libro su Andrea Camilleri incontra Manuel Vasquez Montalban (un dialogo svoltosi nel 1998 al Festivalletteratura di Mantova). Poteva mancare la tanto attesa nuova avventura del commissario Montalbano? *La piramide di fango* contiene già nel titolo un mistero, il mistero legato al nuovo caso che Montalbano è chiamato a svelare. Come in altri gialli precedenti il titolo è una metafora della storia raccontata ma anche una metafora del senso cultural-filosofico del testo. Un raffinato studioso di letteratura, come Silvano Salvatore Nigro, ha più volte nelle sue interpretazioni dei romanzi montalbaniani, messo in evidenza la dimensione metaforica della narrativa dello scrittore di Porto Empedocle. Il nuovo romanzo gioca con la dimensione misterica dell'antico Egitto. È in realtà il mistero è doppio, sia con la metafora della «piramide» sia con quella sul «fango». La piramide è la chiave di interpretazione del testo: «Lei poco fa ha detto una parola, piramide». Ed appena più avanti: «Sa che dentro alla piramide di Cheope nessuno per lungo tempo ci è potuto entrare perché non si riusciva a scoprire l'accesso?». Il luogo della storia è Vigàta, giorni in cui non vi sono le bellissime immagini del mare ma forti piogge, si formano corsi d'acqua che travolgono quel che incontrano, lasciando dietro distruzioni, detriti e tanto fango. Immagini che ricordano fatti d'attualità, drammi italiani e non solo. Tornando al filo della storia, ecco il delitto che dà origine al giallo: Giugiù Nicotra viene trovato morto in un cantiere, seminudo, è stato colpito da un proiettile alle spalle. Dalle tracce si comprende che l'uomo in maniera disperata, per sfuggire all'agguato, aveva cercato un rifugio in una sorta di galleria strutturata da tubi di notevole dimensione necessari alla realizzazione di una condotta d'acqua. Montalbano nonostante una forma di indolenza iniziale, come sempre riesce a concentrarsi sull'aspetto fondamentale, non si fa sviare, comprende che la chiave per risolvere il mistero del delitto sta nel mondo degli appalti pubblici. Salvatore Nigro con la sua puntualità interpretativa spiega nel risvolto introduttivo che Montalbano «è in preda ad una morbida malinconia. Pensa con tenerezza ed apprensione a Livia lontana, al loro ménage, alla mestizia che asserraglia la donna. Prevale alla fine la saggezza dell'istinto, lo scatto leonino, che gli dà esattezza di visione. Ha nella mente un 'romanzo': il 'romanzo' di un segreto, che i clan mafiosi custodiscono e occultano nella luttuosa piramide delle loro criminali macchinazioni. Capisce 'che deve fare un buco nella piramide', e decapitarla». Ancora una volta per comprendere i romanzi di Camilleri occorre mettere in campo la tesi della struttura triadica dei romanzi: la storia raccontata è il primo livello; vi è poi il piano dell'analisi social-culturale, il contesto storico; vi è infine il terzo livello, il piano dell'analisi interpretativa che coincide con la riflessione filosofica, l'indagine delle verità. Il successo dei 4 lustri letterari montalbaniani è da rintracciare non solo nella formidabile lingua inventata, nella sua fertile fantasia, nel suo saper raccontare le storie, ma anche nella profondità della sua narrativa, nelle molteplici sfumature. Non si tratta tanto di individuare il segreto di un successo italiano ed internazionale, ma di capire gli elementi di una struttura narrativa che funziona ed avvince, di una dimensione letteraria che è saputa andare oltre la letteratura medesima, diventando multimediale.

Clima: l'Antartide si sta sollevando - Marcello Turconi

Visto dall'esterno, l'Antartide ci appare come una distesa immobile di ghiaccio, in realtà, a una profondità di centinaia di miglia, è in continuo movimento. Un movimento che, come dimostrato in uno studio condotto dai ricercatori inglesi della

Newcastle University e pubblicato sulla rivista Earth and Planetary Science Letters, sta accelerando a causa del cambiamento climatico globale. Quando i ghiacci si sciolgono (è successo, ad esempio, alla fine delle ere glaciali) la crosta terrestre, liberata dal peso, si risollewa: normalmente il processo, conosciuto come "rimbalzo post glaciale", è molto lento e dura migliaia di anni. Il rimbalzo in corso ora, dovuto allo scioglimento dei ghiacci conseguente al surriscaldamento globale, ha invece un andamento atipico. Perché? Il mantello presente sotto la crosta Antartica, più fluido del normale a causa di cambiamenti nella temperatura e nella composizione chimica, scorre e risponde più velocemente all'alleggerimento dovuto alla perdita dei ghiacci, spingendo la crosta verso l'alto al ritmo - vertiginoso per le tempistiche geologiche - di 15mm all'anno. Questi dati, ottenuti da rilevazioni GPS, suggeriscono che la viscosità del mantello in questa zona sia di almeno dieci volte più bassa di quanto finora ipotizzato. "Al momento abbiamo studiato solo la deformazione verticale - commenta Grace Nield, che dirige il lavoro del gruppo di studiosi - il prossimo passo sarà vedere il movimento orizzontale causato dallo scioglimento dei ghiacciai, per avere un'immagine completa delle deformazioni che la crosta terrestre sta subendo nella Penisola Antartica".